

VERTENZA PIAGGIO

No al ridimensionamento
Gli accordi del '95
vanno rispettati

MARCO FILIPPESCHI

SEGRETARIO PROVINCIALE PDS DI PISA

SENZA DUBBIO la vicenda della Piaggio ha assunto un forte rilievo, ben oltre Pontedera. La dimensione degli «esuberanti» dichiarati dall'azienda, 1460 lavoratori su un organico di 5000, è già un fatto sociale di dimensione nazionale. I problemi di una nuova organizzazione produttiva della fabbrica e della proiezione dell'azienda sui mercati, affrontati prima con il tentativo sfortunato del trasferimento a Nusco delle officine meccaniche e dopo, positivamente, con l'accordo sindacale del 1995, avevano ed hanno un rilievo nazionale, poiché la Piaggio è l'azienda leader europeo delle due ruote.

In questi giorni a Pontedera e in Toscana un'intera comunità ha detto chiaro che non intende abbassare il livello delle proprie ambizioni, che non vuole interrompere il cammino intrapreso con la lotta per mantenere le meccaniche a Pontedera, con l'accordo sindacale del '95 e con i progetti di sviluppo più recenti. Sentiamo ciò che si è costruito intorno alla Piaggio anche come parte importante e vitale della prova di governo dell'Ulivo, del governo Prodi.

Sulla base di un progetto forte si è chiesto al governo di fare sul nostro territorio una forte politica industriale. Ci siamo impegnati per delineare una prospettiva di crescita ed è per questo che abbiamo definito inaccettabile il disegno dell'azienda. Un disegno che, come giustamente ha sostenuto il sindacato, di fatto cambia radicalmente la strategia della Piaggio rispetto al progetto di sviluppo contenuto nell'accordo del '95 e contrasta con i patti sottoscritti.

Le responsabilità delle gravi difficoltà finanziarie, nell'andamento della produzione e nella competizione con la concorrenza sono chiare. Ma non ci fermiamo alla denuncia.

La nostra opinione è che il confronto più duro e, quando è necessario, il conflitto aperto, debbano avere obiettivi realistici, concreti, di sviluppo; fondati su uno scenario d'insieme che ormai va ben oltre i confini del nostro paese. I lavoratori della Piaggio per primi sanno bene per esperienza che la lotta sindacale ha un prezzo e non è una ginnastica per mostrare i muscoli di una conflittualità fine a se stessa.

Con i lavoratori è un'intera comunità ad avere interesse allo sviluppo. Sappiamo che per garantire una crescita solida, non effimera, per difendere i posti di lavoro, è necessaria l'innovazione, è necessario superare il vecchio modello produttivo, servono anche sacrifici e un allineamento ai fattori di competitività delle aziende concorrenti.

Fare come gli struzzi, nascondere la testa sotto la sabbia a fronte dei numeri dei conti degli ultimi due anni o di quelli delle quote di mercato perdute, sarebbe semplicemente suicida.

Quando rivendichiamo la necessità di proseguire sulla strada intrapresa con l'accordo del '95 non lo facciamo in ossequio ad una astratta coerenza. Indichiamo invece un percorso che non ha alternative. Il percorso fatto in primo luogo dal sindacato, che in questi

anni difficili ha rappresentato gli interessi concreti dei lavoratori della Piaggio, usando un linguaggio di verità e facendo con il consenso le scelte coraggiose conseguenti.

Ma proprio perché ci siamo sempre assunti le nostre responsabilità, oggi diciamo in modo pacato ma con fermezza che useremo tutta la nostra forza, tutta la nostra rappresentatività affinché sul piatto della trattativa tra azienda e sindacato vi siano, quali presupposti irrinunciabili, la rinuncia ad atti unilaterali e il mantenimento dei patti sottoscritti neppure un anno fa, a dicembre e a gennaio scorsi, e dunque l'avvio degli investimenti per le nuove officine meccaniche.

Scegliere con vigore la sfida dell'innovazione è stato un comportamento virtuoso, che ha aperto nuove prospettive. Semmai avremmo dovuto essere più pronti rispetto a segnali che venivano da dentro la fabbrica e che parlavano dei ritardi della ristrutturazione. Ritardi, e a volte vere e proprie inadempienze rispetto agli accordi sottoscritti, che hanno alimentato anche resistenze dei lavoratori allo sviluppo dell'idea del '95 e che dunque si sono pagati con un abbassamento della competitività.

L'obiettivo della realizzazione delle nuove officine meccaniche è essenziale per dare una prospettiva solida all'azienda, perché non basta, anche se è necessaria, la flessibilità: una maggiore flessibilità è un adeguamento più marcato al ciclo della stagionalità della domanda dei mercati.

Le nuove meccaniche sono il fulcro di una strategia d'innovazione del prodotto, di possibili accordi con altri produttori, di una riorganizzazione produttiva, con la realizzazione di quella «fabbrica integrata» che a Pontedera ancora non si è vista.

Non possiamo accettare l'idea che per la Piaggio e per il settore industriale ad essa collegato non possano esistere nuove frontiere per l'innovazione del prodotto.

Abbiamo aperto vie di cambiamento, con il polo tecnologico per il trasferimento dell'innovazione e mettendo in cantiere nuovi progetti di formazione. Le istituzioni locali hanno fatto letteralmente miracoli per superare le lungaggini delle burocrazie e per creare l'ambiente di una crescita ordinata e solida, per la Piaggio in primo luogo.

Ecco dunque perché non vogliamo arretrare e perché è giusto il coinvolgimento delle istituzioni con le quali la Piaggio ha contratto gli impegni e perché chiediamo a queste una presenza attiva e incisiva, che aiuti a dare risposte nuove di sviluppo, mettendo alla prova tutti gli strumenti utili a superare in avanti una fase difficile.

Quando l'azienda ha acquisito credibilità e ci sono stati segnali di un dinamismo nuovo, ciò è stato salutato non solo da parte delle istituzioni locali ma da parte di cittadini come le possibilità di un arricchimento sociale di tutta una comunità. Dopo tanti anni di crisi, con quei 1600 giovani che hanno passato per la prima volta i cancelli è rientrata in fabbrica una speranza. È una speranza che non dev'essere tradita.

UN'IMMAGINE DA...



OREKHOVO-ZUYEVO (Russia). Due ragazzi guardano attraverso il mirino di un fucile da cecchino. Il comando del reggimento di stanza nella città a cento chilometri da Mosca ha organizzato una manifestazione per farsi pubblicità sperando soprattutto di convincere i giovani locali ad arruolarsi.

STUDENTI

Un movimento
con cui il sindacato
ha molto in comune

ANDREA RANIERI

SEGRETARIO FEDERAZIONE FORMAZIONE CGIL

LA PIENA riuscita della giornata di lotta degli studenti del 16 ottobre, con centinaia di migliaia di giovani scesi in piazza in oltre 100 città d'Italia dimostra che gli elementi essenziali di questo movimento sono la continuità e la memoria. I contenuti delle manifestazioni della scorsa

settimana ci dicono che questo movimento ha superato sia le contrapposizioni frontali e ideologiche, che il corto circuito stridente fra la più piccola rivendicazione materiale e la rivoluzione proletaria, sia la pura e semplice manifestazione del disagio giovanile, l'occupazione, il corteo, come modo d'esserci, come condizione esistenziale. Questi studenti hanno deciso cioè di provare ad essere sindacato, e a costruire percorsi di formazione e selezione quadri, di formazione e selezione degli obiettivi, capaci di dare, appunto, continuità al movimento, di radicarlo nelle scuole, nelle Università, nel territorio.

Crede che la difficoltà di leggere il futuro, l'angoscia nel veder crollare i vecchi ponti tra scuola e lavoro, tra adolescenza e vita adulta, siano un elemento costitutivo di questa nuova consapevolezza e di questa nuova maturità politica. Le vecchie ribellioni del passato recente tutto sommato potevano ancora contare su un futuro relativamente garantito e protetto. Mentre si ribellavano qualcuno sottraeva loro le certezze contestate, quasi tutte le cose di cui si poteva parlare malissimo perché erano garantite. La ribellione giovanile degli anni '70, il disagio e il rifiuto delle generazioni precedenti, persino il qualunquismo indifferente e la inquietudine consentita dei tanti ragazzi che vivevano accanto ai disagi e ai ribelli, doveva fare i conti col fatto che il tempo della saggezza, quello in cui si mette la testa a posto, si trova un lavoro, si mette su casa, non era più dato né garantito.

La formazione, la scuola, proprio nel momento in cui viene svalutata la sua funzione di tramite per una vita adulta sicura, riacquista una valenza fondamentale: sarà proprio lei l'unica possibile in un mondo insicuro, la cosa più importante per non essere in balia delle onde del mutamento. Nella scuola, nell'Università, si è ancora tutti insieme. I momenti della formazione appaiono sempre più come i momenti in cui è possibile fondare un'anima e una progettualità collettiva: per ora, per i diritti degli studenti; per dopo, quando il diritto alla formazione permanente, segnerà la base fondamentale di un nuovo Welfare delle opportunità. Lo stesso percorso si impone al sindacato. Negarsi all'incontro coi giovani che studiano per il sindacato potrebbe significare negarsi all'incontro con loro

per sempre, perdere il rapporto con le nuove generazioni dei giovani lavoratori. L'incontro non può che caratterizzarsi per una volontà comune di «pensare positivo», di progettare insieme i cambiamenti necessari perché la scuola, la formazione, siano in grado di rispondere ai compiti che il futuro, il

futuro che insieme saremo capaci di volere, assegna loro. Abbiamo già fatto della strada insieme, il fatto che finalmente stia di fronte al Parlamento una legge per la riforma dei cicli; che si muova concretamente verso la scuola dell'autonomia, che l'attenzione agli studenti e ai loro problemi - didattici ed economici - caratterizzi gran parte della discussione nella nuova Università, è frutto anche del nostro lavoro comune e delle opportunità finalmente aperte al Paese da un governo e da una maggioranza di centro-sinistra.

Dobbiamo insieme ottenere che questa direzione si consolidi e si sviluppi. Sapendo però che per questo non basterà la lotta e la rivendicazione, ma occorrerà inventare la capacità - questa sì davvero carente nel nostro Paese - di essere movimento di opportunità, che sta all'azione dei soggetti sociali, alle reti delle autonomie, cogliere, sviluppare, far vivere. Questo soprattutto per la scuola, e dove nessuna indicazione di Governo è in grado di per sé di costruire un nuovo rapporto educativo, se non cambia nel profondo il modo di essere e di sentirsi insegnanti, studenti, lavoratori, che dalla scuola sono usciti e nella scuola possono e vogliono tornare.

In questi giorni è necessario riprendere il confronto con il Governo sulla legge finanziaria, sulla riforma del welfare e il dovere verificare la concretezza degli impegni assunti da Prodi nella replica alla Camera per un piano triennale di sviluppo per la scuola pubblica con i primi 1000 miliardi da rendere immediatamente disponibili già per il 1998 e contrattando le concrete poste di bilancio, individuando obiettivi e scadenze.

Dal 16 ottobre si apre quindi un ulteriore percorso comune per costruire insieme la cultura e gli strumenti capaci di trasformare le opportunità in un modo nuovo di pensare, di sentire, di vivere la scuola e di investire per il futuro del Paese,

LA POLEMICA

Asor Rosa, il male
dell'università non è Tecce
ma il suo ordinamento

LUIGI CANCRINI

L'ARTICOLO di Asor Rosa sull'Università della prima Repubblica che esce sconfitta con Tecce dalle elezioni rettorali a Roma, non è soltanto sbagliato. È fuorviante e pericoloso. Il problema dell'Università italiana non è quello dell'uomo scelto per governare la Sapienza di Roma. Il problema dell'Università italiana è quello delle regole medioevali che ne regolano ancora oggi la vita e la difesa strenua e finora sempre vittoriosa che di tali regole è stata fatta. Da Asor Rosa, forse, più che da Tecce. Da generazioni successive, comunque, di professori e di baroni, rossi e bianchi, rosa e neri, sempre

assai ben rappresentati in Parlamento e nei partiti; divisi su tutto a parole; uniti sempre quando si trattava di evitare che venissero messi in discussione i privilegi di cui godevano personalmente e di cui amministravano la distribuzione.

La mia risposta ad Asor Rosa, dunque, non è basata sul tentativo di difendere Tecce che si difende da solo e che ha comunque il merito, non irrilevante, di aver reso agile e utile per gli studenti il mostro di burocrazia sballato, offensivo ed inefficiente con cui essi si confrontavano fino a dieci anni fa. Essa si basa, invece, sul tentativo di sottolineare la gravità della situazione in cui si sta dibattendo l'Università italiana nel suo complesso. Con Tecce e senza di lui.

Si rifletta, prima di tutto, sull'equivoco nato ai tempi del «compromesso storico» a proposito di professori ordinari ed associati. Sostenuendo inizialmente dalla sinistra, l'idea del docente unico raccoglieva uno dei suggerimenti più stimolanti del '68. Sostenuto da più retri degli accademici, bianchi e rossi, rosa e neri, il ruolo degli ordinari (i baroni) non fu toccato tuttavia dalla riforma approvata in Parlamento. I docenti furono stratificati su tre fasce invece che sulle due previste dal precedente ordinamento, infatti, e gli ordinari si videro riconsegnare un piatto d'argento la possibilità di controllare, da soli, l'accesso ad una di esse. Con la novità, tutta basata su una logica universitaria, dei professori associati: docenti chiamati a svolgere gli stessi compiti degli ordinari, ad assumersene tutte le responsabilità e gli obblighi: con uno stipendio minore, però, e con un potere minore all'interno dell'istituzione che li condannava ad aspettare la decisione dell'ordinario e dei suoi amici per diventare ordinario a sua volta. Una decisione basata, all'interno di un concorso senza regole, solo sull'«affetto» di chi lo proteggeva e che rendeva prezioso, questo «affetto», più della produzione scientifica, dei titoli e della capacità di svolgere il proprio lavoro. Come accadeva, appunto, nel Medioevo.

Vassalli e vassalletti, i gradi immediatamente inferiori della gerarchia, nascono, crescono e muoiono

all'interno della stessa logica. Andrebbe detto chiaro che in Italia, nell'Università di cui Asor Rosa dice che è entrata nella seconda Repubblica perché si è liberata di Tecce, la partecipazione ad un concorso universitario per ricercatore o per il dottorato di ricerca ha senso solo se il docente che ti vuole con sé presiede o fa presiedere da persone fidate la commissione d'esame che li attribuisce. Il che avveniva con Tecce che, per lo meno, si è sempre astenuto da ogni intervento personale, ma continuerà con chi prende il suo posto semplicemente perché questo tipo di immoralità diffusa, di cui tutti sanno e parlano in privato e di cui nessuno parla mai in pubblico, non è modificabile dal rettore di una sola Università. Per quanto ampia, importante e secolare essa sia.

Il problema, di fondo, andrebbe affrontato a livello legislativo da un governo e da un Parlamento capaci di non tenere conto del parere interessato degli ordinari e di tenere conto, invece, del modo in cui esso è stato affrontato e risolto altrove. Provando a pensare con coraggio, per esempio, all'ipotesi per cui i professori da mettere all'apice della carriera e della responsabilità, siano assunti d'ora in poi a contratto dalle Università che programmano di offrire il loro insegnamento agli studenti. Scegliendoli fra le persone, universitarie o no, che hanno qualcosa di reale da insegnare. Come accade ormai in mezza Europa, negli ospedali clinici universitari ma come accade, soprattutto, negli Stati Uniti dove l'autonomia delle Università, pubbliche e private, si realizza proprio a questo livello.

Provando a pensare con coraggio, ancora, all'idea per cui il gestore del bilancio sia, nell'Università di domani, un manager a cui delegato e che di ciò risponde, non un organismo assordato da funzionari ministeriali, docenti eletti da altri docenti e studenti eletti in liste che si richiamano ai partiti nazionali. Ragionando sul modo in cui questo tipo di cambiamento è stato utile per le aziende sanitarie locali ma ragionando soprattutto sulla assurdità controproducente di una organizzazione che appartiene ormai solo al passato.

Provando a pensare con coraggio, infine, all'idea per cui l'accesso alle scuole di specializzazione e ai dottorati venga sottratto al piccolo cabotaggio dei gruppi di potere locale e affidato (come già accade, per esempio, in Spagna) a commissioni nazionali che provvedono alla formulazione di graduatorie per consentire a chi è più bravo la scelta della sede. Si ridarebbe aria, in questo modo, ad una situazione asfittica e senza sbocchi: riaprendo le porte dell'Università a chi affida il suo desiderio di apprendere ed, eventualmente, di insegnare alla solidità della preparazione non alla forza delle sue amicizie, personali o di famiglia.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	NP	NP	L'Aquila	9	17
Verona	9	19	Roma Ciamp.	15	21
Trieste	12	14	Roma Fiumic.	14	22
Venezia	9	18	Campobasso	9	12
Milano	11	21	Bari	14	23
Torino	11	21	Napoli	16	22
Cuneo	10	19	Potenza	11	15
Genova	14	21	S. M. Leuca	17	20
Bologna	12	18	Reggio C.	18	24
Firenze	15	21	Messina	19	22
Pisa	10	21	Palermo	19	22
Ancona	15	17	Catania	18	25
Perugia	14	18	Alghero	15	22
Pescara	15	18	Cagliari	18	23

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	4	11	Londra	1	12
Atene	19	22	Madrid	8	22
Berlino	2	8	Mosca	1	4
Bruxelles	5	10	Nizza	15	22
Copenaghen	-1	6	Parigi	1	12
Ginevra	4	10	Stoccolma	-5	2
Helsinki	-5	-1	Varsavia	-2	5
Lisbona	17	20	Vienna	1	9

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: l'area d'instabilità presente sulle zone ioniche continua ad attenuarsi e a spostarsi verso levante; al suo seguito la pressione tende ad aumentare anche per l'afflusso di aria fredda da nord-est.

TEMPO PREVISTO: al Nord, sereno o poco nuvoloso, con tendenza, dal pomeriggio, a graduale aumento della nuvolosità sulle zone alpine e prealpine, in particolare sul settore orientale. Al Centro ed al Sud della penisola: sereno o poco nuvoloso con locali addensamenti lungo il versante orientale della catena appenninica. Su Sicilia e Sardegna: da poco nuvoloso a temporaneamente nuvoloso, specie sulla Sardegna dove, nella parte meridionale, saranno possibili locali piogge.

TEMPERATURE: stazionarie.

VENTI: da deboli a moderati provenienti da est-nord-est sulle regioni centro-meridionali, con rinforzi sull'area ionica; deboli meridionali sulla Sardegna ed al Settentrione.

MARI: poco mossi i bacini centro-settentrionali; mossi quelli meridionali, ma con moto ondo in attenuazione.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Boetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Curtese, Roberto Genssi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE Angelo Melone
E COMMENTI Fabio Ferrari
ART DIRECTOR Alberto Cespi
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambois
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
ESTERI Onero Ciari, Ronaldo Pergolini

L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Carlo Ficini
ECONOMIA Riccardo Ligacci
CULTURA Alberto Cespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Prokha, Alfredo Medici, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio
Vicedirettore generale: Dario Azimino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996